

Simboli arbëreshë nella Pasqua a Piana degli Albanesi

Adele Sciacca

Isola nell'isola, terra di frontiera culturale e motore d'iniziativa e attività di sviluppo economico e sociale, Piana degli Albanesi apre nel cuore della Sicilia una finestra su simbologie e atmosfere apparentemente lontane ed estranee all'identità mediterranea.

Nella seconda metà del 1400, né conquistatori né dominatori, gli *arbëreshë*, ultimo baluardo della cristianità di rito greco-bizantino cattolico in Europa, dopo la conquista turca ottomana di Costantinopoli raggiunsero la Sicilia e la Calabria, allora *terra promessa*, alla ricerca di rifugio e lavoro. In Sicilia s'insediarono laddove ancora prevalentemente vivono: Piana degli Albanesi, Palazzo Adriano, Mezzojuso, Contessa Entellina, Santa Cristina Gela.

Godevano di una certa libertà e continuarono a riconoscersi comunità in quel che costituisce il collante dell'identità etnica e culturale *arbëreshë*: la condivisione di lingua, regole e costumi e, soprattutto, l'osservanza di pratiche e riti fondati nell'ortodossia del primo millennio. Particolari disposizioni canoniche, sin dal concilio di Firenze del 1439, hanno consentito agli *arbëreshë* una certa indipendenza dalla chiesa di Roma. Significativo nel 1937 il riconoscimento da parte di Papa Pio XI di Piana degli Albanesi come

Eparchia, retta da un Eparca designato dalla Sede Pontificia con rango di Vescovo. La legittimata autonomia ha rafforzato l'etnia albanese rendendo la quasi immutata esecuzione e rappresentazione dei culti un *vivo archivio* per la stessa chiesa latina. *Isola nell'isola* la collettività ha salvaguardato tenacemente pratiche religiose che offrono suggestioni e informazioni su uno dei tanti mondi che rischiamo di perdere. Simbologie emblematiche rimandano alla mitica identità del gruppo e riconsegnano il valore della memoria collettiva ai singoli. I riti, accompagnati sempre da una teatralità immaginifica carica di rinvii ad esperienze arcaiche, conservano ancora oggi le loro linee essenziali. Intensi i significati dietro gesti, costumi e parole. L'Eparca, vescovo tra i vescovi della chiesa latina, veste nelle cerimonie solenni paramenti particolarmente preziosi che dilatano il senso mistico della liturgia bizantina. Indossa la *mitra* e il pastorale (*ravhdos*) sormontato da due teste di serpente che si fronteggiano, a significare



la prudenza evangelica. I sacerdoti che lo accompagnano (*papàs*) portano il tipico copricapo cilindrico nero (*kalimafskion*) e, in genere, la barba lunga. I pontificali avvengono in contesti scenografici che anche nelle caratteristiche stilistico-architettoniche riservano sorprendenti contenuti. L'altare nelle chiese *arbëreshë* guarda sempre ad oriente alla ricerca della patria perduta, e lo spazio absidale è chiuso e segnato da icone i cui soggetti, rappresentati con ricchezza decorativa ed evocativa, sono elementi fondamentali della celebrazione liturgica. A destra *parla* l'effigie di Cristo con Giovanni Battista, a sinistra la Madre di Dio con l'immagine del Santo cui è dedicata la chiesa, ma vi è spazio anche per altre immagini-icone che si rinnovano a seconda del periodo liturgi-

co. Rito bizantino e latino si differenziano nei paramenti, nei colori, nella scenografia architettonica e iconografica, ma anche nella struttura della messa e nell'amministrazione sacramentale e le dissimili procedure sono tenacemente e orgogliosamente difese e rivendicate. La *Divina Liturgia*, ad esempio, è accompagnata dai canti in lingua dei fedeli, ma non si odono strumenti in chiesa; l'eucaristia è distribuita nella forma di pane fermentato e vino. E ancora: il *battesimo* viene dato per immersione; il corpo nudo e unto d'olio benedetto è immerso per tre volte nell'acqua battesimale e il bambino, entrato a far parte della comunità, è presentato al tempio in un giro intorno all'altare che coinvolge *papàs*, genitori e padrini. La cerimonia nella sua completezza che vuole la sommini-



Riti e paramenti della Settimana Santa a Piana degli Albanesi.
Foto Garofalo

strazione contemporanea di cresima ed eucaristia, come nelle prime comunità cristiane, è oggi officiata solo il Sabato Santo. Il *matrimonio*, estremamente ricco e articolato, già particolare per l'uso da parte delle donne del ricco costume tradizionale (*e vëshura e nùses*) e dei preziosi gioielli in oro e filigrana (*xbavide àri me gùrë*), fonde due riti: il fidanzamento e lo spotalizio. Soprattutto, però, si differenziano le funzioni della *Settimana Santa*. Solenni e fastose le liturgie della Pasqua tendono a rassicurare sulla rigenerazione annuale della natura e dell'umanità. Si svolgono tra un intenso odore di incenso che avvolge la Chiesa e sotto lo sguardo delle icone che rinviano sì al significato spirituale ma anche alle aspirazioni di orgo-

glio di appartenenza alla comunità. Le lunghe pratiche rituali sono seguite con complicità dalla comunità e i tempi prolungati sono parte integrante della forza del cerimoniale. Tutti cantano i salmi in greco, ascoltano la lettura di testi biblici. Forte il fumo dell'incenso, sfarzosi i paramenti dorati, rossi, violacei. Ogni atto e parola vela un preciso significato: gesti, canti, indumenti, suoni, immagini iconiche, processioni intorno all'altare, fiori, profumi... Contesti maestosi per la Pasqua a Piana degli Albanesi, per la *Festa delle feste*.

Già il primo atto cerimoniale sottolinea la differenza con le celebrazioni di rito latino. Tutto inizia, infatti, il Venerdì precedente la domenica delle Palme quando gli *arbëreshë* ricordano il ritorno alla vita di Lazzaro, uomo co-

me tutti gli altri uomini, a rassicurare che la rinascita appartiene non solo alla divinità ma a ciascun individuo. Dopo la cerimonia religiosa in chiesa, la *Proiasmena* ("Messa dei presantificati") il Venerdì sera, i fedeli intonano il canto di Lazzaro (*Lazëri*) e, subito dopo, gruppi di giovani, un tempo guidati da un papàs, oggi soli, per le vie del paese e davanti alle porte delle case eseguono una laude medievale in albanese che testimonia l'unione della comunità con tutti coloro i quali hanno subito una perdita. Una forma di solidarietà che stempera il dolore nella promessa della gioia per la resurrezione. Alla fine un'esplicita richiesta di uova. Le uova racchiudono il mistero della vita e, metaforicamente, aprono e chiudono i riti della Pasqua *arbëreshë*. Unione inscindibile di simbologia sacra e profana ri-

chiamano al miracolo della creazione, sottolineano il significato primigenio della rigenerazione. Diventeranno rosse le uova il giorno di Pasqua, rosse come il colore della rinascita nella simbologia orientale, ma anche come il colore dei poteri magici. In realtà poi non solo uova, ma anche buon vino, dolciumi, frutta secca, olive e formaggio pecorino (*tumazzu*) per i giovani. Il tempo della festa è cominciato. Si continua la Domenica delle Palme (*Rromollidhet*) con la celebrazione, mutuata dagli arcaici rituali agrari, della benedizione delle palme e dei ramoscelli d'ulivo distribuiti ai fedeli. L'Eparca avvolto nel manto (*mandias*) percorre, a dorso di un asinello, il corso principale del paese benedicendo i fedeli per le strade del paese e si avvia verso la cattedrale rievocando l'ingresso di Ge-



sù a Gerusalemme. Un cerimoniale solo intorno agli anni '60 ripreso dalla ritualità latina. Giovedì Santo, già dalla mattina e sino a mezzogiorno di sabato, le campane «sono legate» (*lidben*) affinché non suonino. Nel pomeriggio la funzione della *e Intja e madbe*: il *Giovedì Grande*. È il giorno in cui si celebra la *Santa Lavanda*. Seguendo il Vangelo di Giovanni, l'Eparca personifica Gesù, si spoglia dai ricchi paramenti e lava i piedi agli apostoli, i concelebrenti, nel rispetto del dramma sacro. La sera si rievocano i tormenti di Cristo, ma, al contrario del culto latino, non è questo il momento in cui vengono approntati e visitati i "sepolcri". La cerimonia della sepoltura del corpo di Gesù avviene, così come raccontano le Scritture, Venerdì. I riti vespertini del *Venerdì santo* (*e Prëmtja e madbe*) celebrano Cristo morto. L'urna sepolcrale vie-

ne cosparsa da intensi profumi e da corone di fiori intrecciati. Assenti i *lavureddi*, i germogli di grano tipici del rito cristiano. Sino a notte fonda il sepolcro raccoglie canti e lamenti funebri (*enkomet e vajtimet*) di fedeli e sacerdoti.

La ritualità simbolica ancora una volta si avvia alla sintesi di rinnovamento del passaggio dalla morte alla rinascita della vita. Lungo le vie del paese sfila la processione serale dell'*Epitafios* scandita dai cori che modulano gli elogi (*enkòmia*) e le lamentazioni (*thrini*) in lingua albanese, accompagnati dal suono di *çokë e çikarra*, strumenti di legno di origine bizantina: Seguono le donne che indossano i costumi tradizionali del lutto con ampie mantiglie e veli neri in seta raccolti sotto le braccia e lasciati scivolare dolcemente sul dietro. Sabato Santo (*e Shtunia e madbe*) la tristezza

del giorno precedente lascia il posto ad inni di speranza e di invocazione a Cristo-Dio perché, risorto, salvi il mondo. A mezzogiorno le campane vengono slegate e tornano a suonare. In ogni casa l'incenso viene acceso per allontanare il male. Il Trionfo di Cristo viene celebrato durante il Vespro. La cattedrale viene cosparsa dall'officiante di foglie di alloro: l'albero della vittoria. È il momento della celebrazione dei battesimi per immersione.

Conclude la giornata la funzione della Resurrezione. Poco prima della mezzanotte, nella cattedrale semibuia, ogni fedele va ad accendere la propria candela dall'unica fonte di luce del luogo di raccolta: il cero acceso che rappresenta il Cristo. In silenzio si esce in processione fuori dalla chiesa dietro all'Eparca e ai papàs. Ci si ferma davanti alle porte sbarrate del tempio. Il celebrante intreccia, rifacendosi ai vangeli apocrifi, un dialogo con le forze del male che all'interno della chiesa si odono rumoreggiare fragorosamente. Alla fine il Vescovo busserà tre volte all'ingresso maggiore della chiesa. Le potenze occulte saranno sconfitte, la porta si aprirà spalancandosi e tutti i fedeli potranno entrare in una chiesa illuminata a festa cantando in greco *Christos anesti*: "Cristo è risorto. Cristo con la sua morte ha sconfitto la morte, e ai morti che giacevano nelle tombe ha dato la grazia della vita".

Il momento liturgico è concluso, ma la manifestazione della gioia continua nelle vie del paese dove s'intona l'*Anàstasis* (*la Resurrezione*) che comunica a tutti

che Cristo è risorto. È tempo per le donne di sfoggiare i tipici gioielli di stile bizantino, di lasciar vedere gli sfavillanti costumi tradizionali, spesso tramandati di generazione in generazione, ricchi di ricami in oro zecchino e abbelliti dalla cintura in argento e filigrana (*brëzi*) con la borchia finemente cesellata raffigurante San Giorgio o la Madonna Odigitria. La Domenica di Pasqua (*Pashkët*) è incentrata sul solenne Pontificale.

I preziosi paramenti e le icone creano una cornice di grande effetto nella quale i fedeli s'inseriscono con i canti e la compartecipazione gestuale. Al termine della funzione dalla cattedrale si avvia la tradizionale sfilata delle donne, ancora una volta abbigliate nelle scintillanti vesti tradizionali. Ci si abbraccia e bacia scambiando il saluto: "Cristo è risorto" "Sì. È veramente risorto". Nella piazza grande viene impartita la benedizione seguita dalla distribuzione a tutti i presenti delle uova, simbolo della ciclicità della vita e della natura, finalmente rosse (*Vetë të kuqe*). Le uova, così come i *Panaret* (*Pani di Pasqua*, dolci tipici a forma di cesto con manico di pasta frolla decorata con piccoli fiori, uccellini e al centro uova rosse o verdi) si mangeranno dopo mezzogiorno, quando le campane avranno ripreso a suonare nelle case inondate dal profumo d'incenso. La festa religiosa è finita, ci si rivedrà l'indomani, a Pasquetta per fare baldoria con gli amici, nella consapevolezza di avere ancora una volta, con pervicacia riaffermato la propria identità di *isola nell'isola*. ■